

VERTONE

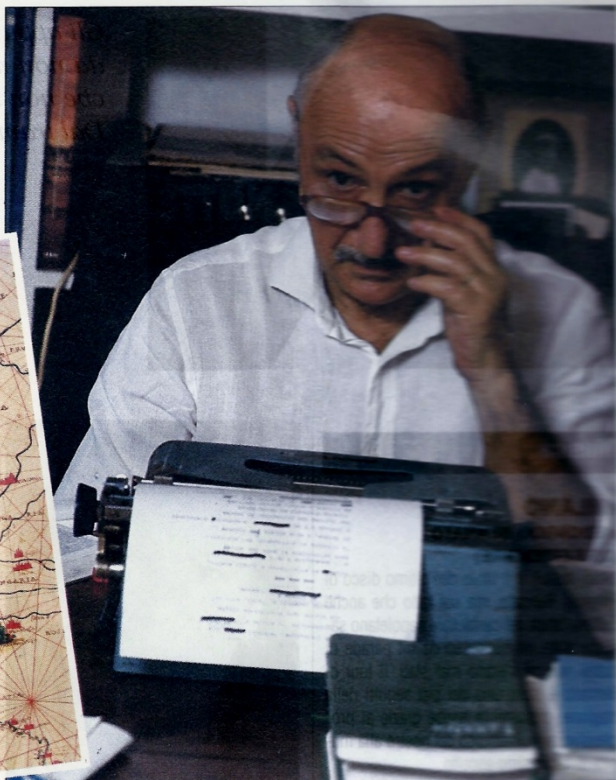
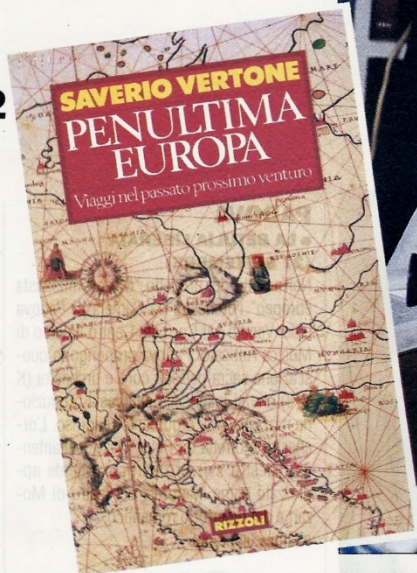
Foto ricordo dell'Europa prima che venga il '92

PERCHÉ *Penultima Europa*? Questo il titolo dell'affresco — o, forse, sarebbe meglio dire del cartone, in quanto lo spessore delle osservazioni che reca è in molti casi, volutamente, uno spessore solo promesso — che Saverio Vertone dedica a questa ipotesi, o certezza forzata, o memoria in dissoluzione, a questa realtà destinata a morire irrimediabilmente (o a nascere sotto nuove spoglie) nel '92, questa modesta penisola che è anche madre delle galassie, questa Europa la cui nozione sembra essere scomparsa proprio ora che la sua unità sta per (obbligatoriamente) realizzarsi.

Penultima, perché poi verrà l'ultima, non si sa se ad opera della Cee o dell'immigrazione turca e araba.

Ma intanto, nota giustamente Vertone, cominciamo a capirci qualcosa in questa Europa qui (che è la penultima, appunto), di cui conosciamo pochissimo, mentre dell'europeismo («un sapone profumato con cui ci laviamo le mani tutti i giorni») sappiamo ormai tutto.

Come nel precedente *Viaggi in Italia*, anche qui di un viaggio si tratta, lungo molteplici dorsali, da quella della geografia fisica a quella della finanza, da quella delle fucine del pensiero politico a quella delle disperazioni tecnologiche, da quella delle grandi metropoli a quella delle grandi opere del passato, che come sfingi interrogano senza più lasciarsi interrogare.



Saverio Vertone. Il suo libro è dedicato all'Europa che sta per morire (o per rinascere) nel '92

Un viaggio, dunque, a scopo conoscitivo, i cui molti registri coincidono, in fondo, con i molti registri dello stesso Vertone, uno di quei rari uomini che, pervenuti al giornalismo dopo avere attraversato la realtà dei pensieri e quella delle cose nella loro profondità, riescono a descrivere la superficie — e dire la superficie è il compito di chiunque scriva, perché è a quella che si deve arrivare — senza essere superficiali.

C'è, dunque, il Vertone sociologo e il Vertone storico (o storico delle idee), il Vertone elzevirista e il Vertone politologo.

Quello che ci pare il più convincente è quest'ultimo, nel senso che è sui dilemmi politici di fondo che la sua mano ci pare più sicura e il ritratto della sua Europa più definitivo.

Questo, senza nulla togliere al resto, che rimane, in molti punti, di un'intelligenza esemplare.

Ci sono osservazioni di poche righe che potrebbero essere l'argomento di libri e libri (particolarmente geniali, per il gusto di chi scrive, quelle sull'architettura).

Ma, diciamo così, nel resto Vertone cade più sovente nel vizio dell'intellettuale, che è quello di limitarsi, descrivendo un fatto o un fenomeno, alla prima osservazione, per poi ricamarci su, dimenticando che, probabilmente, occorrerebbe addossarsi la fatica di osservare di più.

In tal senso, gran parte delle pagine sulle città portoghesi o sulle cuffie stereo in testa ai ragazzi francesi o su Brigitte Nielsen potrebbero essere abolite senza detrimento dell'insieme.

Vertone aveva ben compreso che ciò che occorre, di fronte all'Europa, è la testimonianza dello scrittore più che l'esegesi del saggista. A nostro avviso, doveva mettere in pratica questa intuizione più di quanto ha fatto.

Ma sulla politica — non la politichetta, ma la politica come grande metafora e reggitrice (reggitrice perché metafora) del destino dell'Europa (che è a sua volta una metafora) — davvero non abbiamo niente da eccepire.

La natura postuma delle grandi ideologie, l'individuazione delle nazioni e delle nazionalità, la ricerca della terra di cui sono fatti gli Stati e l'intelligenza (spiace usare due volte la stessa parola, ma è la nota dominante di questo libro) con cui viene delineato il rapporto tra Stati ed evoluzione della società, sono punti sui quali la tentazione del gioco intellettuale scompare a vantaggio di una descrizione lucida e drammatica della realtà.

LUCA DONINELLI

Saverio Vertone
Penultima Europa?
Rizzoli
pagg. 252, L. 28.000